

25 settembre 2013

imec

giornale metalmeccanico



FIOM
www.imec-fiom.it

Periodico della Fiom-Cgil - anno II - numero 12

Redazione: Bernardino Andriani | Lella Bellina | Giuseppe Bonanni | Michele De Palma | Giorgia Fattinanzi | Alessandro Geri | Gabriele Polo | Claudio Scarcelli
Corso Trieste, 36 - 00198 Roma - email: redazione@imec-fiom.it | www.imec-fiom.it | www.facebook.com/imec.fiom | www.twitter.com/iMecFiom

Per ricevere la newsletter scrivi a: mailinglist@imec-fiom.it

Costituiamoci

La via maestra

Di fronte alle miserie, alle ambizioni personali e alle rivalità di gruppi spacciate per affari di Stato, invitiamo i cittadini a non farsi distrarre. Li invitiamo a interrogarsi sui grandi problemi della nostra società e a riscoprire la politica e la sua bussola: la Costituzione. La dignità delle persone, la giustizia sociale e la solidarietà verso i deboli e gli emarginati, la legalità e l'abolizione dei privilegi, l'equità nella distribuzione dei pesi e dei sacrifici imposti dalla crisi economica, la speranza di libertà, lavoro e cultura per le giovani generazioni, la giustizia e la democrazia in Europa, la pace: questo sta nella Costituzione. La difesa della Costituzione non è uno stanco richiamo a un testo scritto tanti anni fa. Non è un assurdo atteggiamento conservatore, superato dai tempi. Non abbiamo forse, oggi più che mai, nella vita d'ogni giorno di tante persone, bisogno di dignità, legalità, giustizia, libertà? Non abbiamo bisogno di politica orientata alla Costituzione? Non abbiamo bisogno d'una profonda rigenerazione bonificante nel nome dei principi e della partecipazione democratica ch'essa sancisce? Invece, si è fatta strada, non per caso e non innocentemente, l'idea che questa Costituzione sia superata; che essa impedisca l'ammodernamento del nostro Paese; che i diritti individuali e collettivi siano un freno allo sviluppo economico; che la solidarietà sia parola vuota; che i drammi e la disperazione di individui e famiglie siano un prezzo inevitabile da pagare; che la partecipazione politica e il Parlamento siano ostacoli; che il governo debba essere solo efficienza della politica economica al servizio degli investitori; che la vera costituzione sia, dunque, un'altra: sia il Diktat dei mercati al quale tutto il resto deve subordinarsi. In una parola: s'è fatta strada l'idea che la democrazia abbia fatto il suo tempo e che si sia ormai in un tempo post-democratico: il tempo della sostituzione del governo della «tecnica» economico-finanziaria al governo della «politica» democratica. Così, si spiegano le «ineludibili riforme» – come sono state definite –, ineludibili per passare da una costituzione all'altra.

segue a pagina 4



Ilva di Taranto Sotto il materasso dei Riva

di Loris Campetti

Secundo la magistratura di Taranto, nel corso della gestione privata dell'Ilva svenduta dallo Stato al «rot-tamaio» Emilio Riva meno di vent'anni fa, il nuovo padrone della siderurgia italiana ha fatto utili a palate. Almeno 8,2 miliardi di euro Riva li ha intascati grazie al mancato rispetto di decreti, aia (autorizzazioni integrate ambientali), sentenze e ordinanze della magistratura che imponevano l'ambientalizzazione degli impianti per ridurre l'inquinamento provocato dal più grande stabilimento siderurgico d'Europa. Il principio che ha mosso la genia dei Riva è molto semplice: aumentare la produzione e con essa gli utili, costi quel che costi agli operai e ai cittadini tarantini. Oliare la politica, l'informazione, le istituzioni, la Chiesa, i sindacati, i periti, isolando così l'odiata magistratura.

segue a pagina 4



CRISI INDUSTRIALE

Quando il padrone chiude. E scappa

di Lella Bellina

La chiusura di una fabbrica, il licenziamento dei lavoratori, sono un'ingiustizia a prescindere, sono comunque un sopruso contro cui battersi. In questi tempi cupi si susseguono. E i padroni non sono né buoni né cattivi: sono padroni, lo sappiamo.

Ma poi ci sono casi dove al danno si unisce la beffa, la crudeltà.

Via Vespucci, periferia industriale di Pero, a sinistra c'è la discarica, in fondo alla strada la Hydronic Lift: in un capannone 19 operai producono pezzi per gli ascensori. Fino al 1998 erano dipendenti della Kone, poi dopo una cessione di ramo d'azienda hanno cambiato casacca, ma sono rimasti lì, separati dalla ex azienda da un muro. E il lavoro c'è, tanto che a giugno è stato firmato un accordo sul premio di risultato. E c'è la Fiom: sono gli operai e i loro delegati.

L'impresa ha chiuso il bilancio 2012 con circa 4 milioni di euro di utile, è associata all'Unione industriali di Varese, ha altre sedi dalle parti di Gallarate. Il capannone di Via Vespucci è di proprietà di una immobiliare il cui indirizzo (guarda caso) è identico a quello

dell'impresa e nel cui consiglio di amministrazione siede uno dei componenti della famiglia che governa la Hydronic.

È il 2 di agosto, il giorno prima della chiusura estiva: buone vacanze, ci rivediamo il 26. Succede ogni anno, non è una novità. Quella arriva qualche giorno dopo, senza alcun preavviso.

Il 9 agosto l'azienda spedisce una raccomandata indirizzata a tutti: cari lavoratori, ultimate le ferie residue perché poi sarete tutti in cassa integrazione straordinaria per cessazione dell'attività. Chi è rimasto a casa riceve la lettera nella settimana di ferragosto: «all'inizio non l'ho capita – dice Ivan – ho dovuto rileggerla un po' di volte, poi ho cominciato a telefonare agli altri». Il 26 agosto, giorno stabilito per la ripresa del lavoro, davanti al cancello blindato con catena e lucchetto ci sono 19 operai.

All'inizio è sconcerto: «ma come, a me il giorno prima delle ferie hanno dato le chiavi dello stabilimento: così puoi entrare prima, a mettere in funzione le macchine, mi hanno detto», «abbiamo finito il turno caricando sui camion i pezzi finiti, poi ci hanno augurato buone vacanze!», «con noi della Rsu – dice Daniele – volevano discutere delle telecamere da installare...». Lo smarrimento si trasforma in rabbia: «è una vigliaccata». Ed è il terzo caso in pochi giorni. Infatti nella notte tra il 12 e il 13 agosto i «capitani coraggiosi» della Fiem di Modena hanno cercato di smontare i macchinari e trasferirli in Polonia, mentre tra il 23 e il 24 agosto hanno provato a svuotare lo stabilimento quelli della Dometic di Forlì.

Non può diventare prassi. È anche a questo che pensano gli operai della Hydronic Lift quando decidono di ribellarsi all'ingiustizia della sostanza (la chiusura della fabbrica) e alla barbarie della modalità con cui è stata loro «comunicata».

La voce si sparge e in via Vespucci arrivano i delegati di

altre aziende della zona, si montano i gazebo incorniciati dalle bandiere della Fiom, quelli della Kone si presentano con un tavolo, due anziane signore recuperano un frigorifero («mica potete bere l'acqua calda, sotto questo sole...») e verso sera appaiono al presidio tre sedie in stile barocco: «ce le hanno portate gli zingari che recuperano dalla discarica quello che gli può servire». Sono un po' sfondate quelle sedie, ma forse sono il dono più prezioso.

Passano i giorni, si apre la trattativa (se si può chia-



mare così, visto il comportamento dell'impresa): nell'incontro del 3 settembre al ministero, poi in quello del 9 all'Unione industriali di Varese l'azienda recita il medesimo copione «abbiamo deciso e così è».

Il 10 mattina gli operai decidono di entrare nella loro fabbrica e scoprono che, nonostante avesse sostenuto il contrario, durante la loro assenza agostana la Hydronic aveva provveduto a «liberare» lo stabilimento dal frutto del loro lavoro (i pezzi finiti) e da tutto ciò che serve alla produzione: macchinari e materiale.

Questo però non toglie nulla alla determinazione: il presidio continua, il 16 c'è un incontro in Regione, il 18 al ministero e l'obiettivo è sempre lo stesso: il ritorno al lavoro per tutti.

È sera, quando all'ingresso dello stabilimento si presentano amministratore delegato e avvocato dell'azienda, catena e lucchetto in mano, per «ripristinare la legalità». È una provocazione. Gli operai non si spostano dal cancello, che resta aperto tanto quanto resta aperta la partita.

Ogni storia di resistenza e di lotta è scandita da momenti aspri, di tensione, di delusione e da momenti straordinari, di solidarietà, di condivisione.

Sabato sera è festa al presidio: birra, salamelle e musica. C'è anche Letizia: è già passata più volte da qua e mai a mani vuote perché «so cosa vuol dire...». Certo che lo sa: è parte del collettivo di lavoratori protagonista di un'altra storia di ingiustizia, ribellione e resistenza (che in parte abbiamo già raccontato sulle pagine di questo giornale).

A Cassina de Pecchi, al km 158 della statale padana superiore, davanti ai cancelli dell'immenso sito di proprietà di Nokia Siemens Network, ci sono le operaie e gli operai della ex Jabil. Sono lì da due anni, da quando la multinazionale ha deciso di licenziarli tutti e 320, «via fax»: hanno difeso le loro macchine, le hanno «strappate» a Jabil, vogliono tornare al lavoro.

A primavera sembra che ce l'abbiano fatta: un nuovo imprenditore è disponibile ad affittare il capannone, a riavviare la produzione. Iniziano le trattative con Nokia Siemens Networks.

Comincia uno sporco balletto: la multinazionale gioca al rinvio e ad alzare il prezzo, e infine approfitta della bocciatura del piano di governo del territorio (che vincola a destinazione d'uso industriale il terreno su cui sorge lo stabilimento ex Jabil) per tirarla ulteriormente alla lunga, costringere l'imprenditore interessato a fare

marcia indietro e piegare (finalmente!) la resistenza operaia. C'è una sola

cosa che interessa alla multinazionale: una bella area dismessa su cui speculare.

Il 9 settembre «quelli del presidio» rioccupano la fabbrica: non hanno lottato per due anni per mollare a un passo dall'obiettivo.

Rispondono così all'ennesima provocazione: «Nokia ha cambiato idea o ha sempre bluffato. Gli operai della Jabil in presidio permanente fanno sul serio». E intensificano le mobilitazioni.

Spero di sbagliare, ma quello che negli ultimi mesi sta accadendo in numerose aziende metalmeccaniche (non solo nel milanese) ci parla

di una sorta di escalation della barbarie nelle modalità con cui le imprese si muovono.

Lo possono fare? Possono trasformare la chiusura estiva di una fabbrica in chiusura definitiva senza neppure comunicarlo ai lavoratori? Possono, in una notte d'agosto, cercare di trasformare uno stabilimento in una scatola vuota e delocalizzare, licenziare, fare il bello e il cattivo tempo senza alcun vincolo?

Quante volte ci siamo sentiti rivolgere questa domanda. La risposta è: sì, legalmente possono fare quasi tutto. Perché negli ultimi venti anni i governi di ogni colore che si sono susseguiti, compresi quello «tecnico» e quello attuale delle «larghe intese», di leggi a favore delle imprese e contro i lavoratori ne hanno varate a bizzeffe. Persino la madre di tutte le leggi, quella Costituzione che in parte non è mai stata applicata, oggi è sotto pesante attacco. E spesso, troppo spesso, a contrastare lo strapotere, l'arroganza, i ricatti delle imprese, al fianco dei lavoratori nelle lotte, ci siamo noi e pochi altri.

Se è vero che siamo in presenza di un «salto di qualità» nell'agire delle imprese, che ha come obiettivo chiuderci in un angolo, rendere sempre più difficoltoso l'agire collettivo, bypassare la discussione, la trattativa, cercare di far entrare in conflitto valori e condizioni materiali delle lavoratrici e dei lavoratori, allora noi dobbiamo trovare il modo, la forza per resistere.

Se per noi le lavoratrici e i lavoratori fossero numeri su una procedura sarebbe semplice. Ma la nostra straordinaria differenza rispetto ad altri sta nel fatto che le lavoratrici e i lavoratori hanno nome e volto, che in quello che facciamo ci mettiamo competenza e passione, valori e condivisione. Ed è proprio su questo nostro modo d'essere, sull'intreccio tra ragione e sentimento che ci caratterizza che le aziende cercano di «farci saltare», è proprio il nostro legame con i lavoratori che cercano di spezzare. Non dobbiamo permetterglielo. ●



CRISI INDUSTRIALE

Prove di autogestioni operaie

di Francesco Bravi

Buyout, nel gergo tecnico si chiamano così. Tradotto in termini concreti, si tratta di quelle operazioni attraverso cui un gruppo di gestori subentrano nella direzione di un'attività: l'unico rimedio alla chiusura, quando è fallita o compromessa. Una risorsa tecnica che, nel contesto della crisi, è diventata qualcosa di più, e cioè il tentativo in embrione di un programma sociale e un progetto di modalità alternative di produzione. È questa infatti la base su cui i lavoratori di diverse aziende hanno costruito le loro esperienze di autogestione.



Alcune storie di fabbriche ieri chiuse e oggi «recuperate» sembrano delineare vere e proprie vite parallele. Le loro vicende si assomigliano, da un capo all'altro dell'Italia: una proprietà multinazionale è scappata, vittima dei suoi stessi debiti, e gli operai hanno dovuto scegliere tra un presidio, magari lungo mesi, di impianti e capannoni, e la dispersione di sapere e patrimonio produttivo. Hanno costituito quindi delle cooperative e si sono rimessi a lavorare da soli, rovesciando la propria posizione attorno allo scacchiere della desertificazione industriale, da pedine a giocatori, padroni almeno del proprio destino. Casi emblematici, insomma, di un tempo come il nostro di distruzione dell'occupazione e rinuncia a qualsivoglia industria - anche se in buona salute, perché la speculazione fa moltiplicare il denaro di più e più rapidamente della produzione -, salvo che nell'esito: un finale di rinascita. Come alla Maflow, nell'area di Milano sud, o alla ex Evotape, tra Santi Cosma e Damiano e Castelforte, in provincia di Latina.

A Trezzano sul Naviglio un tempo la Maflow faceva tubi di gomma vulcanizzata per impianti di climatizzazione, servosterzo e trasmissione di liquidi nelle autovetture. Era un attivissimo stabilimento dell'indotto automobilistico parte di un altrettanto fiorente gruppo multinazionale. Nel '99, Maflow viene acquisita dalla Manuli Rubber, che dopo poco però scorpora il ramo della holding che fa componentistica auto cedendolo a un fondo di private equity. Una storia già

vista dagli esiti già noti. È il 2007 e Maflow sembra nella sua fase di massima espansione: è una multinazionale a capitale italiano con 23 stabilimenti in tutto il mondo (Europa, Americhe, Asia). Eppure, dopo appena due anni, è il crac: un rosso profondo che il Tribunale di Milano quantifica in almeno 140 milioni, prodotto di perdite su operazioni finanziarie che il nuovo azionista ha scaricato su Maflow, un'azienda fino ad allora perfettamente efficiente, e che tra i committenti aveva colossi come Bmw, cui destinava addirittura l'80% della propria produzione. I 320 dipendenti dello stabilimento scoprono così che il gigante Maflow ha i piedi di argilla. Trascorre un anno e mezzo di purgatorio in amministrazione straordinaria, in cui l'azienda, data l'incertezza della sua situazione, perde la maggior parte delle sue commissioni, fino a quando un imprenditore polacco non rileva l'attività, riassumendo però solo 80 dei vecchi dipendenti dello stabilimento di Trezzano e lasciandone dunque a languire 240 in cassa integrazione. Ma la passività per questi lavoratori non è un'opzione, ed essi proseguono la mobilitazione che già avevano iniziato l'anno precedente per riportare in fabbrica gli ordini degli ex committenti che l'hanno ormai tagliata fuori dai loro piani.

Così quando, dopo due anni, nel dicembre 2012, il nuovo proprietario polacco chiude l'azienda, i lavoratori sono già intenzionati a formare una cooperativa, «una società di mutuo soccorso, in cui - per usare le stesse parole dei protagonisti - il lavoro invece che cercato all'esterno, dove non c'è, venga creato dall'interno, e permetta a tutti di sostenersi». Nel marzo del 2013, il progetto vede finalmente la luce. Della rinascita, di quello che oggi fa ed è, la nuova onlus porta traccia fin dal nome: Ri-Maflow, come «riuso» (di apparecchiature elettriche ed elettroniche), «riciclo» (di rifiuti hi-tech), «riappropriazione»...di futuro.

Un esempio isolato? Non proprio e, per accorgersene, basta trasferire la scena nella provincia di Latina,

senza nemmeno spostarsi nel tempo, dato che l'epoca è la stessa della vicenda di Milano. In uno scenario molto più desolante dal punto di vista dell'abbandono industriale, qui, infatti, la Evotape era un attore significativo del settore gomma-plastica, legato alla produzione di nastri adesivi isolanti. Lo stesso comparto in cui operava, prima della chiusura, anche la Maflow, tanto che il nome dei proprietari era lo stesso, Manuli, famiglia di industriali attiva in quel settore fin dagli anni 30. Tutto questo naturalmente prima di diventare una multinazionale, con gli interessi e gli abitudini di una multinazionale. Caratteristiche che si fanno sentire, allorché, alla morte del fondatore dell'azienda, viene presa la decisione di cedere lo stabilimento di Castelforte all'americana Tyco. Ma è quando quest'ultima, nel 2002, viene affossata da una serie di scandali connessi alla sottrazione di fondi per fini personali da parte dei dirigenti che per la Evotape comincia l'odissea degli stati di crisi e della cassa integrazione. Nel frattempo la proprietà infatti transita attraverso un fondo lussemburghese per poi finire nelle mani di un'altra multinazionale ancora, questa volta messicana, la Alma Monta. Risultato? Appena sei mesi dopo l'ultimo cambio di mano - siamo ormai nel 2010 - la Evotape chiude i battenti per mancanza di liquidità. Mobilità per i 137 dipendenti dello stabilimento e fine della storia. O meglio, la storia sarebbe potuta finire se non fosse stato per la volontà dei lavoratori di resistere, andando senza stipendio a presidiare la fabbrica per due anni. Finché, con la quota poco più che simbolica di 100 euro a testa, nel marzo 2013, 53 di loro fondano la nuova cooperativa Mancoop e ricominciano a produrre.

Lo striscione che campeggia nella sala delle assemblee dello stabilimento vale da morale per questa come forse per tutte le altre vicende analoghe. Vi si trova impresso a chiare lettere: «I soci lavoratori non chiedono assistenza ma sostegno per creare lavoro». ●





Campetti dalla prima

Sotto il materasso dei Riva

È un principio a prova di bomba, anzi di diossina: «qualche tumore in cambio del lavoro è una minchiata», come diceva il figlio pluri intercetto di Emilio, Fabio Riva, finito latitante sulle rive del Tamigi. L'Ilva di Taranto è la fabbrica dei primati: un'espansione territoriale maggiore della stessa città di Taranto, una produzione annua di acciaio pari a 10,5 milioni di tonnellate a pieno regime e a vuoto di controlli e vincoli, una produzione di diossina pari al 92% di tutta la diossina industriale che avvelena l'Italia. Siccome Riva è molto furbo, ha capito per tempo che la festa prima o poi sarebbe finita e si è mosso con professionalità finanziaria, spostando il plusvalore accumulato sulla pelle – la salute – dei lavoratori e dei tartantini fuori dall'Ilva di Taranto, trasferendolo in altre società dell'universo Riva e mettendolo sotto protezione in un sistema di scatole cinesi nei paradisi fiscali di quattro continenti, dalla Nuova Zelanda al Lussemburgo, dalle isole del Canale della Manica alle Antille olandesi. Così, si è detto, nessuno può metterci le mani. Ora che il pentolone dell'«Ilva Connection» è stato scoperchiato dalla magistratura il problema, a rigor di logica, sarebbe di trovare il modo di riprendersi e restituire alla comunità il maltolto, il bottino di Emilio Riva&figli. Certo, ci vorrebbe la volontà politica, di una politica finora complice, subalterna e prezzolata dai Riva per una lunghissima stagione e pronta invece a guardare di traverso la magistratura che ha bloccato alcuni conti del padrone delle ferriere. Colpa, ci fanno sapere, delle toghe «anticapitaliste» se oggi 1.400 operai

sono a casa, nelle fabbriche Riva non Ilva. Mentre scriviamo è in atto un balletto indecente nel governo, che invece di rispondere immediatamente ai ricatti di Riva con il commissariamento dell'impero del rottamaio prende tempo, cincischia, aumentando così i rischi di perdite di commesse e clienti lasciati senza acciaio. Del resto, questo governo non ha forse seguito le tracce di chi l'ha preceduto, lasciando presidente dell'Ilva commissariata lo stesso Ferrante nominato dalla famiglia proprietaria (il lupo a guardia del gregge), e come commissario Enrico Bondi, l'uomo che ha passato la Lucchini ai russi e la Montedison ai francesi?

L'economia italiana non può farcela senza l'acciaio, una delle poche voci attive della nostra dissettata bilancia dei pagamenti, ma non è pensabile con-



tinuare a produrre acciaio come si fa a Taranto. Gli esempi di produzione virtuosa, socialmente e ambientalmente compatibili non mancano: a Linz in Austria, a Duisenberg in Germania, addirittura in India. Certo, servono investimenti, tecnologie, regole,

controlli, sanzioni. Servono soldi, ma quelli basterebbe prenderli dove stanno: sotto i materassi di Riva. Subito l'estensione del commissariamento a tutto l'universo Riva, poi la nazionalizzazione che non è una bestemmia ma l'unica strada per risanare produzione e ambiente. Per risanare, oltre all'ambiente tarantino, anche le coscienze, ci vorrà più tempo. Bisogna ricostruire un'autonomia (dal padrone) di classe, indebolita da decenni di Partecipazioni statali e frantumata dagli anni di Riva. È la strada, difficile, avviata dalla Fiom, purtroppo in solitudine. Si scopre, più dalle indagini affidate dalla magistratura alle Fiamme gialle, che tutti all'Ilva di Taranto vengono «omaggiati» di un premio in caso di mancanza di infortuni: decine di migliaia di euro ai fiduciari di Riva (finiti da un mese in manette) che sono il potere occulto della famiglia, un centinaio di euro al mese agli operai con un tesserino per fare la spesa al supermercato. Ovvio che, a parte i morti che non si possono nascondere, gli infortuni meno gravi non vengano denunciati per non ridurre la capacità di spesa. Quando una tromba d'aria, lo scorso inverno, ha colpito Taranto abbattendo una gru precipitata a mare insieme al dipendente che stava lavorando, i Riva pretendevano che gli operai riprendessero immediatamente a operare sulle altre gru prima ancora che il corpo del loro compagno venisse ripescato. «La catena non si ferma, non c'è ragione», cantava Giovanna Marini negli anni Settanta.

Di strada ce n'è molta da fare, ma se non ci si muove subito Taranto e l'Italia perderanno, dopo la salute, anche il lavoro.

dalla prima

La via maestra

La difesa della Costituzione è dunque innanzitutto la promozione di un'idea di società, divergente da quella di coloro che hanno operato finora tacitamente per svuotarla e, ora, operano per manometterla formalmente. È un impegno, al tempo stesso, culturale e politico che richiede sia messa in chiaro la natura della posta in gioco e che si riuniscano quante più forze è possibile raggiungere e mobilitare. Non è la difesa d'un passato che non può ritornare, ma un programma per un futuro da costruire in Italia e in Europa.

Eppure, per quanto si sia fatto per espungerla dal discorso politico ufficiale, nel quale la si evocava solo per la volontà di cambiarla, la Costituzione in questi anni è stata ben viva. Oggi, ci accorgiamo dell'attualità di quell'articolo 1 della Costituzione che pone il lavoro alla base, a fondamento della democrazia: un articolo a lungo svalutato o sbeffeggiato come espressione di vuota ideologia. Oggi, riscopriamo il valore dell'uguaglianza, come esigenza di giustizia e forza di coesione sociale, secondo la proclamazione dell'art. 3 della Costituzione: un articolo a lungo considerato un'anticaglia e sostituito dall'elogio della disuguaglianza e dell'illimitata competizione nella scala sociale. Oggi, la dignità della persona e l'invulnerabilità dei suoi diritti fondamentali, proclamate dall'art. 2 della Costituzione, rappresentano la difesa contro

la mercificazione della vita degli esseri umani, secondo le «naturali» leggi del mercato. Oggi, il dovere tributario e l'equità fiscale, secondo il criterio della progressività alla partecipazione alle spese pubbliche, proclamato dall'art. 53 della Costituzione, si dimostra essere un caposaldo essenziale d'ogni possibile legame di cittadinanza, dopo tanti anni di tolleranza, se non addirittura di giustificazione ed elogio, dell'evasione fiscale. Ecco, con qualche esempio, che cosa è l'idea di società giusta che la Costituzione ci indica.

Negli ultimi anni, la difesa di diritti essenziali, come quelli alla gestione dei beni comuni, alla garanzia dei diritti sindacali, alla protezione della maternità, all'autodeterminazione delle persone nei momenti critici dell'esistenza, è avvenuta in nome della Costituzione, più nelle aule dei tribunali che in quelle parlamentari; più nelle mobilitazioni popolari che nelle iniziative legislative e di governo. Anzi, possiamo constatare che la Costituzione, quanto più la si è ignorata in alto, tanto più è divenuta punto di riferimento di tante persone, movimenti, associazioni nella società civile. Tra i più giovani, i discorsi di politica suonano sempre più freddi; i discorsi di Costituzione, sempre più caldi, come bene sanno coloro che frequentano le aule scolastiche. Nel nome della Costituzione, ci si accorge che è possibile parlare e intendersi politicamente in un senso più ampio, più elevato e lungimirante di quanto non si faccia abitualmente nel linguaggio della politica d'ogni giorno.

In breve: mentre lo spazio pubblico ufficiale si

perdeva in un gioco di potere sempre più insensato e si svuotava di senso costituzionale, ad esso è venuto affiancandosi uno spazio pubblico informale più largo, occupato da forze spontanee. Strade e piazze hanno offerto straordinarie opportunità d'incontro e di riconoscimento reciproco. Devono continuare ad esserlo, perché lì la novità politica ha assunto forza e capacità di comunicazione; lì si sono superati, per qualche momento, l'isolamento e la solitudine; lì si è immaginata una società diversa. Lì, la parola della Costituzione è risuonata del tutto naturalmente.

C'è dunque una grande forza politica e civile, latente nella nostra società. La sua caratteristica è stata, finora la sua dispersione in tanti rivoli e momenti che non ha consentito di farsi valere come avrebbe potuto, sulle politiche ufficiali. Si pone oggi con urgenza, tanto maggiore quanto più procede il tentativo di cambiare la Costituzione in senso meramente efficientistico-aziendalistico (il presidenzialismo è la punta dell'iceberg!), l'esigenza di raccogliere, coordinare e potenziare il bisogno e la volontà di Costituzione che sono diffusi, consapevolmente e, spesso, inconsapevolmente, nel nostro Paese, alle prese con la crisi politica ed economica e con la devastazione sociale che ne consegue.

Anche noi abbiamo le nostre «ineludibili riforme». Ma, sono quelle che servono per attuare la Costituzione, non per cambiarla.

Lorenza Carlassare, don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky

